

Studenti da aprire al mondo

Le università devono sviluppare competenze flessibili e di ampio raggio

di Pier Luigi Celli

Se noi consideriamo gli anni dedicati agli studi universitari come un tempo destinato a prepararsi per entrare a pieno titolo, come attori di rilievo, nel mondo produttivo, forse, con l'impostazione che sta prendendo piede, stiamo operando una sottovalutazione dei compiti da attribuire al sistema di questo segmento dell'educazione superiore. Il mondo cui sono destinati gli studenti non è semplicemente un mercato del lavoro, né un percorso scandito solo dalle tappe di una carriera cui vanno orientate le conoscenze impartite; entreranno in contesti in cui la produzione è solo una parte della vita che li aspetta, e i soli termini di professionalizzazione, o specializzazione, non esauriscono la qualità degli impegni ai quali saranno chiamati.

La complessità crescente dei sistemi relazionali e degli scambi definisce, insieme, un tessuto economico e un più articolato ambiente sociale, all'interno del quale i ruoli giocati da ciascuno assumono valenze e pesi diversi, derivando le competenze specifiche da più filoni di esperienze, e mettendo in gioco una pluralità di saperi. Restringere, per almeno 5 anni di vita, l'impegno dei ragazzi al solo dovere dello studio in vista delle conoscenze da incamerare senza porsi il problema di come queste operino settorialmente e, spesso, per come vengono impartite, rischia di falsare in modo preoccupante la prospettiva di cosa serva veramente per affrontare un mondo che ormai, privo di punti di riferimento stabili, mette in tensione permanente ogni certezza.

È illusorio connotare questo mondo come "società della conoscenza", senza rendere esplicito che le conoscenze sono una semplice parte del bagaglio necessario dal momento che, crescendo esponenzialmente la complessità che lo contraddistingue, cresce inevitabilmente l'area della "non conoscenza". Si rende indispensabile, perciò, l'allenamento a comprendere ciò che va adattato e ciò che va interpretato, l'abilità ad operare in presenza di problemi senza soluzione a portata di mano e la disposizione a compensare con pratiche tentative, per prove ed errori, quei fenomeni di "cecità periferica" che accom-

pagnano ogni situazione di cambiamento. I bisogni formativi che emergono, allora, sono più articolati e meno meccanicistici di un semplice rioridino delle discipline accademiche, come pure costringono a ripensare alla funzione assegnata al periodo di studi universitari.

Se il mondo che si presenterà dopo la laurea avrà caratteristiche difficilmente dominabili ex ante, una volta per tutte, è evidente che si tratterà di comporre competenze, saperi, pratiche e intelligenze che sappiano flessibilizzare "le teste", sollevare temi meno usuali del merito legato solo alla carriera scolastica, ponendo direttamente il problema del peso della passione, della capacità di intraprendere, della disposizione al rischio, della attitudine a interagire in collettività organizzate. In una parola, della preparazione più larga e lungimirante a porsi anche il tema del senso delle cose che si affrontano e degli universi simbolici che si vanno a costruire o a limitare. Come scrive bene l'economista Enzo Rullani «il crocevia della nuova modernità», a cui l'Università deve preparare, «sta principalmente nel riuscire a comunicare tre elementi: senso, legami, valori». Serve, in definitiva, un pensiero articolato e critico - un pensiero pensante - , in grado di leggere segnali, di stabilire rapporti non del tutto evidenti, di decrittare ciò che è essenziale rispetto a quello che può essere trascurato.

Per arrivare a questo tipo di formazione, eccedente i singoli sillabi di istruzione, gli studenti devono essere messi in grado di sperimentare, almeno negli ultimi anni di studio, condizioni assimilabili a quelle richieste dalle nuove forme di organizzazione del lavoro e delle professioni; e questo perché le imprese, ormai, incalzate dal tempo che taglia tempi e spazi di manovra, molto spesso non sono più in grado di garantire ai nuovi arrivati disponibilità dilatate di adattamento all'ambiente lavorativo. Di qui l'urgenza di avere quasi dei "semilavorati", almeno per quanto riguarda l'adattabilità ai nuovi contesti e la capacità di interpretare le situazioni e il peso relativo delle variabili in campo.

E, allora, appare riduttivo pensare di racchiudere la valutazione del valore di una istituzione, così decisiva, alla pratica di pesare principalmente la ricerca, e con criteri francamente artificiosi e opinabili nella pretesa della loro oggettività. Pur non volendo in alcun modo sminuirne il valore, andrebbe posta la domanda di come valorizzarne il contributo rispetto ai compiti ben più

complessivi che una istituzione formativa, strategica nel preparare il futuro di una società che pretenda di non arrendersi, deve assumersi per restare significativa e non limitarsi a compiti di una razionalità ormai insufficiente rispetto alle domande e ai bisogni dei suoi utilizzatori.

L'università, per quanto ne si voglia limitare gli scopi, è e resta "un mondo", e gli attori principali - il core business, si sarebbe tentati di dire - sono gli studenti, con tutto il corredo inevitabile di aspirazioni, debolezze, di scarsità di esperienze specifiche e di voglia di capire quale sarà un futuro possibile. Questo mondo va affrontato in tutte le sue componenti, presidiato con strumentazioni meno standardizzate di un semplice ordinamento didattico; compreso e amato al di là delle tutele giuridiche e dei formalismi burocratici. Forse, con uno scatto di dignità progettuale, andrebbe ripensata la sua stessa natura, facendone un terreno per "ricostruire società", visti i bisogni, che il paese drammaticamente fa emergere, di ricomposizione di un tessuto relazionale in cui alcuni valori condivisi tornino a segnare il percorso e ad orientare comportamenti civili, prima ancora che economici.

